

CONVEGNO FAIM (Forum associazioni italiane nel mondo)

“Migrare in tempo di crisi, necessità e opportunità: più tutele, più diritti”

Sala Zuccari, Palazzo Giustiniani, Roma - 10 novembre 2017

Intervento di Franco Narducci

Gentili Signore e Signori,

il FAIM ha progettato e organizzato questo convegno non tanto per aggiungere un ulteriore grido di allarme al coro delle numerose e qualificate agenzie, in primis la Fondazione Migrantes, che da tempo segnalano il capovolgimento di una tendenza, consolidatasi negli anni '80, che aveva certificato la fine dell'emigrazione italiana sulla base dei saldi migratori.

Abbiamo organizzato questo convegno con lo stile del lavoro progettuale che parte dal basso e dalle nostre esperienze associative, avvalendoci del qualificato sostegno del Comitato Scientifico coordinato dal Professore Enrico Pugliese, che ascolterete subito dopo il mio intervento e che ringrazio al pari di tutti i componenti del Comitato stesso per l'impegno costante dedicato al FAIM. Fin dalla prima fase, grazie alle intuizioni e all'impostazione elaborata da Roberto Volpini - che oggi non è qui con noi e che ringrazio per il lavoro svolto - il FAIM si è posto l'obiettivo di valorizzare le tantissime esperienze dell'associazionismo italiano all'estero e dei suoi terminali in Italia per marcare una scelta fondamentale rispetto alle nuove migrazioni: quella dei diritti e delle tutele, una missione che è nel DNA dell'associazionismo all'estero. Ma anche per allargare il perimetro della riflessione su un fenomeno che non riguarda esclusivamente i laureati, i cosiddetti *cervelli in fuga* - che non sono la parte dominante -, ma anche una fascia di popolazione ampia, messa a dura prova dalla crisi e che cerca, soprattutto nei Paesi del Nord Europa, quelle opportunità di lavoro e di realizzazione che non trova in Italia.

Abbiamo voluto questo convegno poiché le antenne di rilevazione nei Paesi di accoglienza - organi di rappresentanza, associazionismo italiano, missioni cattoliche e rete consolare - registrano in misura crescente fenomeni di precarietà e spesso di difficoltà per i nuovi arrivati, fenomeni che in molti casi fanno vacillare le certezze alla base di una scelta e di un progetto di emigrazione non sempre adeguatamente valutati.

Dai Rapporti Paese curati dai rappresentanti del FAIM in Australia, Belgio, Germania, Inghilterra, Spagna e Svizzera emergono elementi di continuità tra l'emigrazione di oggi e quelle del passato, soprattutto nelle cause, nelle mete e anche nelle figure che compongono il fenomeno:

- le cause principali che spingono parte degli italiani ad emigrare di nuovo sono, ora come allora, la disoccupazione, la sotto-occupazione, le disuguaglianze crescenti e l’impoverimento diffuso, anche tra coloro che un lavoro ce l’hanno;
- gran parte delle mete non sono dissimili da quelle del passato: Nord Europa (Regno Unito, Germania, Svizzera e Francia, ma anche la Spagna), le Americhe (Canada, Stati Uniti, Argentina e Brasile), l’Australia;
- ad emigrare sono sia i giovani che i meno giovani, proprio come accadeva alcuni decenni fa.

Certamente non mancano gli elementi di discontinuità che differenziano la vecchia e la nuova generazione di emigrati. Oggi, tra l’altro, la nuova frontiera della mobilità si differenzia anche nel linguaggio corrente: non si *emigra*, *ci si sposta all’estero*.

In un passato non tanto lontano i flussi migratori prevalenti avevano origine nelle regioni del Sud Italia, oggi invece assistiamo ad una consistente emigrazione da Regioni trainanti della nostra economia, come la Lombardia e il Veneto. In generale i nuovi emigrati sono di gran lunga più istruiti rispetto ai loro predecessori e quelli che vanno all’estero con un progetto ponderato, soprattutto in riferimento al mondo dell’economia e delle tecnologie, occupano posti di rilievo nel mondo delle banche e delle assicurazioni, oppure della ricerca in campo scientifico e culturale.

Senza un simile progetto, invece, si finisce spesso con lo svolgere attività precarie e poco qualificate, con retribuzioni sotto il minimo esistenziale, in attesa d’imparare la lingua o mantenersi per seguire corsi post-universitari.

In Germania confrontando i dati del 2015 con quelli del 2014, la maggior parte degli immigrati ha trovato impiego:

- presso le agenzie interinali nel 22,5% dei casi
- nel comparto della logistica nel 17,9% dei casi
- nel settore della ristorazione nel 14,2% dei casi

Va sottolineato che in tali settori si registrano un’elevata incidenza del part-time, una notevole precarietà occupazionale e bassi salari. E infatti, se nel marzo 2017 il tasso di disoccupazione fra i tedeschi era del 5,9%, tra gli stranieri era del 15,5%.

Nonostante la retorica sui laureati che se ne vanno, anche la stampa italiana affida sempre più spazio alle “altre” storie della nuova emigrazione italiana, vale a dire a quelle che hanno poco da condividere con le “storie di successo” di chi è riuscito a svolgere all’estero il lavoro per cui aveva studiato, riuscendo a migliorare la propria posizione sociale ed economica. E così emergono, una dopo l’altra, storie di clandestini italiani a New York, come di camerieri e pizzaioli laureati a Londra, Berlino, Hannover o altrove.

Insomma, la valigia di cartone sarà pure stata sostituita dal trolley e i treni e le navi della disperazione dai voli low cost, ma pur con le differenze illustrate, le situazioni dei nuovi emigrati non sono poi così radicalmente diverse da quelle del passato.

Vi è poi la questione etica e morale in cui versa il nostro Paese, avvertita soprattutto dai giovani come causa che spinge ad andarsene per costruire una vita altrove; un aspetto che le testimonianze raccolte sulle reti sociali o nei punti d'incontro dei "nuovi italiani" all'estero documentano ampiamente. In un contesto in cui l'ascensore sociale è bloccato da anni, in cui scandali e corruzione sono malgrado tutto in aumento, in cui anche le opportunità create e finanziate dalle Istituzioni – stage, praticantati, occupazione giovanile, ecc. – anziché contribuire ad una prospettiva di sviluppo e di crescita dei giovani possono essere momento di sfruttamento e di retribuzioni non corrisposte, non sorprende che i giovani vedano l'emigrazione come via di fuga o di realizzazione come potrebbe dimostrare il consistente flusso migratorio verso "l'agiata Germania".

In Svizzera l'approvazione della cosiddetta "Iniziativa popolare contro l'immigrazione di massa", approvata dal popolo il 9 febbraio 2014, ha determinato una diminuzione del flusso migratorio, che tuttavia continua ad essere sostenuto in particolare per quanto concerne le persone qualificate e verso le grandi agglomerazioni urbane, che oggi costituiscono le più importanti aree economiche del Paese e offrono buone possibilità occupazionali a chi emigra nella Confederazione Elvetica. Sono soprattutto i nuovi arrivati, in possesso di studi medio-alti, che si dirigono verso le grandi aree urbane, come per altro accade in tutta l'Europa. In pari tempo è aumentato il flusso dei lavoratori frontalieri italiani verso il Ticino, il Vallese e il Canton Grigioni.

La comunità italiana in Svizzera, senza considerare i doppi cittadini, è tornata ad essere la più consistente, dopo molti anni, tra quelle immigrate. Alcuni dati in chiave storica ci aiutano a capire il cambiamento avvenuto. Dal 1975, dopo lo straripante flusso migratorio del dopoguerra, la comunità italiana in Svizzera ha fatto registrare un costante calo. A partire dal 2007 questo trend ha un'inversione: il numero degli arrivi dall'Italia supera di nuovo quello delle partenze e si manterrà costante fino al 2017, evidente risultanza della crisi economica globale esplosa nel 2008. Insomma, certe situazioni tornano sempre nella vita degli esseri umani. Occorre anche osservare che ai nuovi arrivati italiani in cerca di opportunità di studio e lavoro si aggiungono i ricongiungimenti familiari e le naturalizzazioni, che evidenziano dinamiche migratorie strutturate nel tempo. In entrambi i casi gli italiani guidano la classifica.

Recenti ricerche empiriche effettuate nelle grandi città elvetiche testimoniano di italiani tra i 20 e i 45 anni, per lo più laureati con formazione tecnico-scientifica e studenti dottorandi che in genere trovano poi impiego nel privato. Da qui nasce l'immagine dei nuovi *Italiener* di Zurigo che vogliono fare carriera, viaggiano, parlano inglese, e spesso vivono con partner stranieri. Altri lavori di ricerca indicano che, a differenza dei gruppi chiusi e dell'aggregazione in luoghi specifici dei vecchi emigrati, i nuovi italiani che abitano a Zurigo sono disseminati e fusi nel cosmopolitismo cittadino. Rappresentano dunque una realtà integrata, ma spesso pulviscolare ed atomizzata in contatto prevalentemente tramite le reti sociali.

La realtà della nuova immigrazione italiana in Svizzera è però più complessa di queste osservazioni. Accanto ai numerosi casi di successo e mobilità sociale che ricalcano quelli delle vecchie e delle seconde generazioni, coesiste una neo-immigrazione operaia soprattutto

dal Sud Italia, con sbocchi lavorativi nell'edilizia, nella ristorazione e nell'ambito delle pulizie e va annoverata la presenza di catene migratorie a carattere familiare oppure di giovani senza legami con la Svizzera e disposti a fare qualsiasi lavoro. In quest'ultimo caso, processi di dequalificazione sembrano riproporsi in Svizzera come altrove nell'Europa post-allargamento a Est e della crisi economica.

Le richieste di lavoro, alloggio, orientamento da parte di chi è partito all'avventura presso le istituzioni italiane sul territorio elvetico come sindacati e patronati, sembrano confermare questi aspetti della recente immigrazione italiana. Sono dinamiche che vanno di pari passo con l'aumento della domanda di formazione scolastica per i figli degli immigrati e dei corsi integrativi di lingua per adulti.

Riduzione delle reti sociali, lavoro e disoccupazione

Gentili Signore e Signori

Abbiamo assistito in questi ultimi anni ad una progressiva riduzione delle reti di sicurezza sociale e una caduta di attenzione sugli effetti sociali e morali della disoccupazione e ovunque nei Paesi ad economia avanzata vi è stata una sottovalutazione iniziale sulle gravi difficoltà che la crisi avrebbe determinato. I migranti pagano quasi sempre il prezzo più alto perché sono i più esposti agli effetti della crisi. Vorrei ricordare al riguardo le parole di Benedetto XVI: *“l'estromissione dal lavoro per lungo tempo, oppure la dipendenza prolungata dell'assistenza pubblica o privata, minano la libertà e la creatività delle persone e i suoi rapporti familiari e sociali con forti sofferenze sul piano psicologico e spirituale”*.

In questo convegno discutiamo di nuova emigrazione italiana ma il fenomeno riguarda l'intera area dei Paesi che si affacciano sul mediterraneo: Grecia, Spagna e Portogallo vivono con minore o maggiore intensità il nostro stesso problema. Una prima considerazione riguarda la necessità di collegare con forza il mondo della scuola e della formazione con quello del lavoro, al pari di quanto avviene in Germania o in Svizzera con il sistema duale statale. Sembra ovvio, quando la crisi riguarda una società e una economia della conoscenza, ma non accade e quindi bisogna ribadirlo.

A tutti serve una riforma dell'organizzazione dei saperi che disgiunti e frazionati sono inadeguati ad affrontare problemi che richiedono approcci multidisciplinari e integrazione di diversi contesti di apprendimento. A tutti servono, come dice un grande maestro francese, Edgar Morin, una “testa ben fatta” e una capacità di comprensione, mezzo e fine della comunicazione umana. E a tutti serve il rilancio dei diritti che garantiscono pari opportunità di accesso al mercato del lavoro, che stabiliscono condizioni di lavoro adeguate e sanciscono congrui livelli di protezione sociale e inclusione.

Per combattere la mancanza di lavoro, l'impoverimento dei ceti medi, l'insicurezza sociale e lo strapotere dei grandi gruppi finanziari occorre un'Europa diversa e un'Europa libera dalle paure. Molte forze politiche propagandano più sicurezza al riparo degli antichi confini;

insomma, per dirla con Bernard Guetta “per paura del presente, fuggono nel passato”, l’equivalente del “**Zeitgeist**”, la politica populista che sta minando l’Europa.

Molti indicatori dicono che l’Europa è tornata a crescere anche nelle aree con maggiori difficoltà. Se la grande contrazione è in via di definitiva sconfitta, occorre un passo avanti: dobbiamo riscrivere non solo le regole della finanza ma anche rifondare un patto sociale indebolito dalla dilatazione delle disuguaglianze.

Le asimmetrie rilevabili tra i 27 Paesi dell’Unione Europea sono tante e sono aumentate nel disordine globale che attraversiamo; ma in molti casi esse hanno radice nelle politiche degli Stati nazionali più che dell’Unione Europea. Sono tante le disarmonie che accrescono le disparità tra i Paesi europei, per esempio la diversa pressione fiscale tra i principali paesi europei, quelle riguardanti la crescita del PIL - non solo tra gli stati membri ma anche dell’Europa intera nello scenario globale e rispetto alla media del G7 -, le disarmonie concernenti il costo del lavoro o l’indice della produttività. E non si possono tralasciare le tensioni generate dal gigantesco surplus commerciale della Germania rispetto agli altri Paesi dell’area euro, un surplus che è portatore di squilibrio. Vi è infine l’asimmetrico rapporto PIL / debito pubblico che in questi anni di crisi è stato l’argomento predominante di **Wolfgang Scheuble**, il sacerdote inviolabile dell’austerità.

Certo poi ci sono le responsabilità delle politiche nazionali e non possiamo chiudere semplicemente gli occhi aspettando che le istituzioni europee risolvano tutto. L’Italia ha la responsabilità di migliorare il sistema bancario, di renderlo efficiente. Ha il compito di riformare la **corporate governance** del suo capitalismo che si affianca ad altre esigenze di tutti i cittadini come la riforma dello Stato, la ripresa della crescita, di investire in ricerca, migliorare la qualità degli impieghi e promuovere l’occupazione femminile che ci vede nelle ultime posizioni in Europa.

L’Italia ha urgente bisogno di frenare la ripresa dell’emigrazione, soprattutto giovanile, che impoverisce il Paese e minaccia le prospettive di sviluppo futuro. Diciamocelo senza infingimenti, la mobilità professionale è una risorsa dell’Europa non è una palla al piede, ma occorre equilibrio; la circolarità non può essere asimmetrica, deve coinvolgere tutti gli Stati membri. Formare un Ingegnere aerospaziale o un biologo costa molto in termini di spesa pubblica e privata e moltissimo se fugge via e va a contribuire alla creazione di ricchezza e leadership scientifica in altri Paesi. **Occorre dare finalmente spazio al merito e lo dobbiamo fare prima che la nuova rivoluzione industriale 4.0 ci sfugga di mano.**

Cito i dati raccolti dalla Cgia di Mestre che attestano la difficoltà del ricambio generazionale in Italia, dove l’incidenza della fascia 15-29 anni è del 12% sul totale di chi ha un impiego. In Germania è il 19,5%. E negli ultimi vent’anni la quota di giovani lavoratori è crollata del 40,5%, in Europa del 9,3%.

Ma vi è un altro dato che evidenzia drammaticamente come sia in atto da diversi anni una sorta di smottamento demografico e occupazionale, che se da un lato fa crescere sensibilmente la quota di lavoratori più anziani, dall’altro riduce sensibilmente quella dei più giovani. Tra il 1996 e il 2016, malgrado lo stock complessivo dei lavoratori occupati in Italia

sia cresciuto, i giovani presenti negli uffici o in fabbrica sono diminuiti di quasi 1.860.000 unità.

Vorrei anche sottolineare che i nuovi emigrati non hanno dimestichezza o conoscenza della legislazione del lavoro del Paese di accoglienza, spesso non ne parlano la lingua e non conoscono il sistema autoctono di rappresentanza sindacale, per cui la rete associazionistica di sostegno italiana, compresi i Patronati, è di fondamentale importanza. I Patronati tuttavia devono cambiare passo, occorre un loro sostanziale ammodernamento perché dovrebbero essere in grado di offrire orientamento al lavoro, assistenza fiscale, supporto nel campo della normativa sul lavoro e quindi uscire progressivamente dal sistema di assistenza consolidata. E occorre un grande sforzo culturale per avvicinare l'associazionismo storico operante all'estero poiché è in gioco l'eredità di una storia che ha avuto un ruolo importantissimo sotto il profilo culturale, sociale, politico e sindacale.

Concludo ricordando che il vasto tessuto associativo che conforma ancora le nostre comunità può e deve costituire un punto di riferimento, di orientamento e di tutela per una nuova emigrazione che in buona parte, come abbiamo visto, manifesta tali fabbisogni in contesti economico-sociali che sono molto meno aggreganti di quanto accadde nei precedenti cicli emigratori.

A differenza di allora oggi non assistiamo più alle convenzionali forme di emigrazione, immigrazione e re-immigrazione fra due Paesi. Se nel passato migrare era inteso - come sostiene Edith Pichler, ricercatrice presso l'Università di Potsdam - come passaggio da un "container-nazionale" ad un altro, le nuove forme di mobilità e di soggiorno fanno sì che le pareti dei container-nazionali diventino sempre più permeabili. La migrazione è concepita da un numero sempre maggiore di persone come una condizione permanente e nuova realtà sociale. Se esistono delle possibilità migliori ci si sposta in altre città e Paesi Europei. Gli attori della nuova mobilità allora dovrebbero essere considerati non più stranieri ma cittadini europei in mobilità. In considerazione di queste trasformazioni e tendenze si può però intravedere un gap fra mobilità, identità europea e prassi istituzionale (nazionale e europea). Ma non esiste ancora un passaporto europeo, non vengono promosse intensamente le relative culture europee e la mobilità non è ancora intesa come uno standard e componente dell'identità europea.

Mentre i nuovi migranti si muovono o credono di muoversi in un contesto europeo e deterritorializzato dove l'appartenenza è intrinseca alla loro «cittadinanza» europea, alcuni Stati stanno riducendo l'accesso al sistema della sicurezza sociale e con casi di espulsione o di pressioni in tale direzione a chi fa richiesta di un sussidio sociale, mettendo in discussione un fondamento dell'Unione Europea.

Il FAIM, in quanto rete di reti associative intende svolgere, da questo punto di vista, un'azione di stimolo e di sollecitazione sia verso i propri aderenti sia verso le istituzioni.

Grazie per l'attenzione.

Roma, 10/11/201